

Singapore paradiso del business facile

Menarini Il general manager Corsa spiega la strategia del gruppo farmaceutico in Asia

«Ora parte l'assalto alla Cina Obiettivo un miliardo nel 2020»

La decisione

«Non ce ne andiamo dall'Italia
Testa e cuore restano a Firenze»

dall'inviato

Filippo Caleri

■ **SINGAPORE** Dietro la linea dell'orizzonte, dalle finestre dagli uffici della Menarini farmaceutici di Singapore, si intravede la Malesia. Un Paese in rapida crescita come tutto il Sud est asiatico. Ma non è quello l'obiettivo principale di conquista dell'azienda italiana, spiegato alla stampa negli uffici della città portuale, dove ha stabilito il suo quartier generale già nel 2011.

La vera scommessa per consolidare il suo ruolo di multinazionale del farmaco è più a Nord: nella grande Cina. Un mercato enorme, in grado potenzialmente di moltiplicare i numeri del bilancio, ma non facile da apprezzare per le barriere culturali e burocratiche imposte dal governo centrale. Ora però il gruppo, che ha base a Firenze, è pronto a muovere in forze verso l'economia del Dragone. Con un obiettivo declinato in termini quantitativi e qualitativi: raddoppiare il fatturato nel quadrante Asia-Pacifico entro il 2020 portandolo a un miliardo di euro, il 50% del quale, generato dalle attività cinesi. L'accelerazione strategica è in atto. «Abbiamo iniziato due anni fa il processo di registrazione dei nostri farmaci in Cina, un investimento che è già costato 15 milioni di euro e che potremmo dare risultati nei prossimi cinque o sei anni» spiega il General manager di Menarini, Pietro Giovanni Corsa. Non solo. Gli altri pezzi del piano per l'assalto a Pechino prevedono anche accordi con altri produttori di farmaci per distribuirli nel Paese, ma anche la recente apertura della sede cinese a Wu-

han, nella provincia di Hubei. Una testa di ponte necessaria per interfacciarsi con il diritto societario cinese che prevede la presenza di quote di capitale nazionali in ogni attività che arriva dall'estero.

Una delle chiavi di volta è anche il cambio del management. Al timone della Menarini Asia-Pacific, Luca Lastrucci (direttore del board dal 2015 che con la sua squadra ha portato avanti una decisiva crescita nell'area) ha lasciato ora la guida ad Albert Lim, un singaporiano con una forte conoscenza delle dinamiche commerciali del Paese della Grande Murgia. Nel quale, nel 2017, le vendite saranno di 41 milioni di euro con un raddoppio percentuale rispetto allo scorso anno. In attesa di raccogliere i risultati della sfida però è tutta l'area dell'Asia Pacifico a regalare soddisfazioni all'azienda fiorentina. «È un mercato che conterà su 3 miliardi di persone nel 2050 e che ha già portato una crescita del fatturato del gruppo del 16% nel 2017 rispetto all'anno prima con 372 milioni di fatturato e circa 416 previsti per il 2018 con un aumento del 12%». Un settore, quello farmaceutico, che in Asia vale circa 100 miliardi di euro con crescita importanti soprattutto in Cina, Sud Corea e Thailandia. Ma le cifre di sviluppo positive interessano anche altri Paesi come il Vietnam con un aumento nel 2018 del prodotto interno lordo stimato a +6,3%, le Filippine a +6,8%, la Malesia a +5,2%, il Vietnam a +6,3%, l'Indonesia a +5,3%, l'India a +6,6% e la Cina a +6,5%. I redditi sono in aumento, la salute è un bene prezioso anche da queste parti e, nonostante i tassi demografici in crescita, la popolazione inizia a invecchiare. Insomma per la società, che continua ad avere testa e cuore in Italia,

quest'area del mondo rappresenta un mercato di sviluppo di primaria importanza. Anche perché i risultati arrivati da questo quadrante nel 2017 compensano in parte i mancati ricavi per la scadenza di un brevetto di un farmaco per l'ipertensione che ha tolto dai profitti circa 130 milioni di euro in un solo colpo. Nonostante questo la Menarini archiverà il 2017 con un fatturato di circa 3,6 miliardi in linea con quello del 2016. Valori che piazzano il gruppo - secondo un'analisi **Mediobanca** sui fatturati - al quindicesimo posto tra le multinazionali italiane con numeri vicini a quelli di Barilla e Marcegaglia. Ma l'azienda della famiglia Aleotti sarebbe tra le prime se si considerasse la composizione azionaria e la presenza di soci esteri nel capitale. La proprietà è, infatti, tutta italiana così come la sede legale e quella fiscale.

Risultato: nel nostro Paese la società genera il 27% del suo fatturato e paga il 61% delle imposte generate nel mondo. In valori numerici, dal 2000 al 2017, all'erario sono stati versati 2 miliardi di euro mentre 10,2 sono stati erogati in salari ai dipendenti (nel 2017 arrivati a quota 17 mila, con 250 nuovi assunti in Italia).

La domanda a quel punto sorge spontanea: «Ma perché con questi numeri non trasferite sede e produzione in paesi con un sistema fiscale meno avido?». Senza esitazione la risposta del direttore generale Corsa: «Se ne



sono andati via quasi tutti dall'Italia noi rimaniamo... Certo, ogni tanto pensiamo "Ma chi ce lo fa fare?". Perché da noi c'è un atteggiamento negativo nei confronti dell'impresa e un'aggressione continua anche da parte delle autorità fiscali. Ma noi vogliamo rimanere un valore per il Paese».

Il tricolore dunque non sarà ammainato da Campo di Marte a Firenze. E non è la sola peculiarità del gruppo. I numeri di bilancio da record e il business in crescita non hanno spinto i soci e il management a considerare opportunità di crescita attraverso, ad esempio, la quotazione in Borsa. «Vorremmo rimanere come siamo, agili per sviluppare il business. La proprietà garantisce lo sviluppo e abbiamo la liquidità sufficiente per fare importanti acquisizioni in tempi brevi» ha spiegato Corsa. Insomma in momenti nei quali le imprese italiane si lamentano della difficoltà di accesso al credito, la Menarini finanzia la sua crescita solo con i fondi propri generati da un Ebitda (la redditività ottenuta dalla gestione operativa) che ha toccato nel 2016 i 500 milioni di euro. «Abbiamo diversi dossier aperti, in tutto il mondo: dobbiamo continuare a crescere. Ma non ci interessa cercare liquidità sul mercato: noi ce l'abbiamo». Corsa non si è sbilanciato sui prossimi passi. Ma è chiaro che qualcosa bolle già in pentola. «La liquidità a tasso zero ha creato una bolla speculativa sui

valori industriali. Negli anni scorsi molti acquisti finanziati con capitale a basso costo hanno gonfiato le quotazioni delle aziende che avevamo nel mirino. Noi valutiamo gli investimenti seguendo i criteri dell'industria e abbiamo sempre rinviato al mittente le richieste fuori mercato. Da qualche tempo notiamo un raffreddamento delle pretese, gli investitori preferiscono ragionare e stiamo iniziando a fare valutazioni più precise sulla crescita per linee esterne» spiega Corsa. Che attende solo l'occasione giusta. Hanno fatto sempre così. Anche per mettere radici a Singapore dove nel 2011 hanno acquistato la Invida. «Abbiamo fatto le opportune due diligence, poi grazie a un rapporto diretto con la proprietà siamo tornati con l'assegno in mano per comprare e alla fine abbiamo raggiunto l'obiettivo senza intermediazioni». Un'azienda globale e locale la Menarini. Mentre pensa al mondo, infatti, non trascurava il potenziale produttivo in Italia. Dopo aver costituito la Vaxynethic, nel 2016, che sfrutta una tecnologia italiana per produrre vaccini in tempi più rapidi, ora a Rapolano, in provincia di Siena, sono a buon punto i cantieri per un nuovo sito di produzione. Sarà operativo nel 2019 e assorbirà 40 nuovi occupati in 5 anni.



General Manager Pietro Giovanni Corsa della Menarini